

FALCO
Emiliano Brunetti

Copyright © 2018, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).

Prima edizione: 25 aprile 2018

Seconda edizione: febbraio 2020, riveduta e corretta

ISBN: 978-88-98-41930-4



**PROSPERO
EDITORE**

www.prosperoeditore.com

info@prosperoeditore.com

www.facebook.com/ProsperoEditore

Collana: Prospero romanzi

Direttore: Riccardo Burgazzi

Grafica di copertina: Francesco Ravara

Immagine di copertina: Marcello Zanetti

stampato ad Asti, presso STAR log Srl

Emiliano Brunetti
FALCO

Romanzo tratto da un racconto di
Marisa Zanetti e Giuseppe Grimaldini

ad Alice e a Sofia

*Sapete, non è facile scrivere un libro
quando si desidera davvero
che trovi uno scontro di emozione
e di consenso in molte altre anime.
È una lotta da combattere con se stessi.
E io, per scrupoli artistici ed esigenze varie di vita,
non ho ancora scritto questo libro
e mi permetto di fare qui ammenda
ricordando questo figlio della vostra terra
che particolarmente mi è stato caro.*
Piero Jahier¹

¹ Cfr. Romei Forni (con Piero Jahier), *L'uomo dai capelli di lana bianca*, Milano, Todaria Editore, 1972.

NOTA DELL'AUTORE

In Emilia, numerosi sono i luoghi in cui la storia della lotta di liberazione viene raccontata e ricordata.

Monumenti nelle piazze.

Lapidi nei cimiteri.

Musei e archivi storici nei borghi e nelle città.

Nel paese in cui ho vissuto da bambino ad esempio, c'è una piazza circondata da ippocastani e rose, in fondo alla quale si può ancora osservare l'architettura modernista della vecchia casa del fascio. Al centro di questo spazio, fra simmetriche verdi aiuole e marciapiedi sfarinati, è stato eretto un libro di pietra. All'interno delle sue pagine alcune foto in bianco e nero ritraggono i soldati alleati che attraversano Bentivoglio un pomeriggio di primavera del 1945, il giorno in cui il borgo è stato liberato dalla guerra.

Il monumento di cui parlo non è famoso. Come molti altri luoghi sparsi per tutta la pianura, viene spesso superato con noncuranza, senza nemmeno essere visto. Ve ne sono altri invece tragicamente celebri, e noti sia in Emilia che altrove.

Casa Cervi nella bassa reggiana per esempio, oppure Monte Sole sull'appennino tosco-emiliano, sono prestigiosi depositari della memoria della resistenza e hanno il compito di conservare e tramandare la storia della lotta di liberazione, per evitare che il tempo ne cancelli il ricordo.

In questa vasta moltitudine di piccoli e grandi testimoni, il Casone del Partigiano di San Pietro in Casale è il luogo della resistenza nella bassa bolognese.

La mia storia, in questo romanzo, nasce proprio nel parco che lo circonda.

Tutto ebbe inizio una notte di maggio del 2002, quando un gruppo di teppisti prese d'assalto il magazzino antistante il Casone Partigiano e lo distrusse, dandolo alle fiamme.

Al posto dello stabile andato a fuoco, dodici Comuni della zona decisero e finanziarono la costruzione di uno edificio polifunzionale in grado di ospitare iniziative culturali e, cinque anni più tardi: il 25 aprile del 2007, venne ufficialmente inaugurato il Parco della Memoria Casone del Partigiano.

Parallelamente a questo atto istituzionale, per non dimenticare il gesto vandalico del 2002, tre associazioni locali: Arci Asia, Comitato Antifascista di San Pietro in Casale e Associazione Primo Moroni, decisero di organizzare un presidio simbolico. Ogni anno, la vigilia del 25 aprile, ragazzi e ragazze della zona piantavano le loro tende e vigilavano rumorosamente sul luogo finché, quando i tempi furono maturi, il presidio festoso si trasformò in un'iniziativa vera e propria. Nacque così il presidio antifascista Suoni Resistenti².

Su indicazione dell'Associazione Primo Moroni di Ponticelli, capofila del progetto, Suoni Resistenti 2008 venne dedicato a Marcello Zanetti, ultimo comandante della Seconda Brigata Paolo. Proprio in quell'occasione, Marisa Zanetti (sorella di Marcello) e suo marito Giuseppe chiesero ad uno dei ragazzi della Primo Moroni di raccogliere la loro ricerca durata una vita e ricavarne un libro sul comandante scomparso.

² La prima edizione di *Suoni Resistenti*, in realtà, andò in scena il pomeriggio del 25 aprile del 2000. Dopo qualche anno, tuttavia, causa dissidi fra le associazioni che la organizzavano, venne deciso di anticipare l'iniziativa alla serata del 24 aprile.

– Ma perché scelsero proprio me!? –, mi sono chiesto più volte.

Allora ero un giovane di 28 anni che credeva di conoscere molte più cose di quelle che sapeva e non c'è dubbio che una tale sicurezza mi spinse ad accettare senza indugi quella proposta. Tuttavia nei mesi successivi, analizzando il materiale che mi era stato consegnato, mi accorsi che le mie certezze non erano sufficienti per poter raccontare la storia di Marcello.

Ogni volta che immergevo la mente in quel periodo storico, in quelle particolari vicende, le mie intoccabili convinzioni e i solidi punti di riferimento sulla resistenza partigiana scricchiolavano rumorosamente, come ad esempio l'idea che si potesse ridurre la lotta di liberazione ad una battaglia fra buoni e cattivi. Così decisi di lasciarmi trasportare unicamente dalle tragedie e dalle meraviglie che avrei incontrato durante il viaggio e scelsi di scrivere un racconto partendo da testimonianze e documenti, non più dalle supposizioni³.

Settantaquattro anni dopo la tragica scomparsa di Marcello Zanetti, alcune delle cose che possiamo dire sulla morte di questo ragazzo sono la data e il luogo in cui perse la vita. Proprio in quel punto, dove un tempo si trovava l'incrocio de "i due stradellini", oggi è stata costruita una rotonda e al suo interno è stato posto un monumento di rame.

³ Questo libro non piacque all'associazione di cui facevo parte. Scrivere questo libro mi aveva portato molto lontano dal punto da cui ero partito e non potevo certo pretendere una cieca adesione ai risultati del mio percorso. Prima di concludere il romanzo lasciai l'associazione Primo Moroni. Fu un distacco doloroso e tormentato, ma col tempo riuscii a rimanere fedele a quella scelta e ad affrontarne le conseguenze.

Non è un monumento alla sua memoria, perché per volere della famiglia non una via, una strada o una piazza è stata dedicata al comandante scomparso.

Il monumento all'interno della rotonda è una scultura che raffigura diciassette mondine intente a lavorare in risaia. Quasi tutte sono piegate in avanti, ma una di loro ha il viso alzato, la schiena dritta e sembra salutare chi arriva alla rotonda per lasciare il paese.

Mi sono soffermato più volte a guardare quel monumento e col tempo ho iniziato ad immaginare che al suo interno si nascondesse uno scopo diverso da quello visibile e immediato. Un messaggio nascosto dallo scultore, fra le gestualità perdute di quei mestieri ormai scomparsi.

Magari l'autore dell'opera era venuto a conoscenza dei fatti accaduti in quella rotonda settant'anni prima e aveva voluto plasmare quelle figure femminili in un inchino simbolico. Un ultimo saluto a Marcello e ai ragazzi della Seconda Brigata Paolo ma allo stesso tempo, anche un gesto perpetuo scolpito nel metallo. Il tentativo silenzioso di riparare al torto di una storia volutamente dimenticata.

Ho anche immaginato che, fra una di quelle diciassette mondine piegate a raccogliere il riso, ci potesse essere la madre o la sorella di un partigiano morto al fianco di Marcello. Una madre o una moglie ancora arrabbiata per la perdita del figlio o del marito e invidiosa verso le compagne che non avevano subito un tale tragico destino.

Perché una delle più importanti lezioni che ho appreso, scrivendo questo libro, è che per ogni martire glorificato c'è una famiglia distrutta dal dolore.

Nessun monumento, nessuna parata, nessuna sontuosa manifestazione pubblica potranno mai riportare indietro la storia, né tantomeno cancellare la straziante sofferenza che può provocare la morte violenta di una persona che abbiamo amato.

Questo è quello che ho visto in fondo agli occhi di Marisa e Giuseppe.

Un dolore profondo impossibile da colmare, e un'umiliazione cocente di cui questo libro vuole essere testimone indissolubile.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

SAN GIORGIO DI PIANO, PIANURA BOLOGNESE
7 APRILE 1957

Il rumore dei macchinari per la lavorazione del legno era ipnotico e cadenzato.

Giuseppe stava con la testa bassa, china sulla fresa. La fronte e le braccia sudavano da ore.

La segatura più fine e leggera, che saturava l'aria del locale, si era incollata al bagnato della pelle come fosse colla.

Levò lo sguardo dalle travi piallate e si passò una mano sul collo. Il prurito era insistente e accompagnava ormai da mesi ogni faticosa giornata di lavoro.

Guardò fuori dalle alte finestre della segheria e si accorse con grande stupore che il sole stava quasi per tramontare.

– Orca boia! – pensò. Aveva un appuntamento con Marisa quella sera e stava facendo tardi. Giuseppe ci teneva a essere puntuale, tanto più che era fidanzato con Marisa da poco tempo.

Spense la macchina a cui era stato assegnato. La ripulì in fretta dallo strato di trucioli di cui era coperta e si diresse correndo verso le panche in fondo al capannone.

Molti operai erano già usciti e si sentivano le loro chiacchiere nel giardino al di là del portone. In fabbrica era rimasto solo Paride. Giuseppe lo aveva notato nonostante la fretta del momento.

Era seduto proprio di fianco alla sua borsa e sembrava non riuscire ad allacciarsi una delle due scarpe che indossava.

– Prendo le mie cose e corro a casa – disse Giuseppe, scu-sandosi per la noncuranza nei confronti del compagno in difficoltà.

– Aspetta! – disse Paride – se ti va facciamo la strada insieme. Non sei anche tu di San Pietro?

– Scusa Paride ma ho davvero molta fretta. Ho promesso alla mia fidanzata che l'avrei raggiunta a casa prima dell'im-brunire.

– Non sapevo avessi una fidanzata. La conosco?

– Si chiama Marisa. Abita a San Pietro in Casale.

Giuseppe raccolse la borsa e diede le spalle al collega. Si diresse al lavabo poco distante, per levarsi di dosso lo sporco e lavarsi dal sudore.

Paride lo raggiunse. Teneva in mano la scarpa difettosa e saltellava sull'unico piede calzato.

– Non sarà mica la Marisa Zanetti? – chiese Paride con insistenza.

– Proprio lei! – rispose Giuseppe.

– Ma dai!? Ti sei fidanzato con la sorella di Marcello! Quello sì che era un uomo in gamba! Se solo non lo avessero fatto fuori, oggi ci sarebbero molti meno problemi a San Pietro! – e saltellando tornò a sedersi sulla panca dalla quale era venuto.

Giuseppe rimase in silenzio. Finì di lavarsi e si infilò velocemente una camicia pulita.

Non diede troppo peso a quello che aveva detto Paride.

Marisa gli aveva parlato di suo fratello qualche volta. Marcello era stato partigiano durante la Resistenza. Era stato ferito più volte, ma non era sicuramente stato ucciso dai nazifascisti.

Era stata la cattiva sorte a stroncarlo, non le pallottole, né un'imboscata del nemico. Marisa gli aveva accennato di un

terribile incidente di motocicletta, pochi mesi dopo la fine della guerra.

Durante l'ultima battaglia per la liberazione di San Pietro in Casale avevano perso la vita quasi una trentina di partigiani. Il collega senza una scarpa si era sicuramente confuso.

– Scusa Paride, ne parliamo un'altra volta. Devo proprio andare!

– A domani, Giuseppe. Porta i miei saluti a Marisa.

Giuseppe uscì dal portone correndo. Attraversò il cortile ormai vuoto e inforcò la bicicletta *alla bersagliera*. Si diresse pedalando spedito verso la casa di Marisa. Si girò per l'ultima volta verso ovest per controllare il suo ritardo. Il sole sembrava immobile, ma di lì a poco avrebbe iniziato ad arrossare, sfiorando in lontananza l'orizzonte.

CASTELVECCHIO, VERONA
CONGRESSO DEL PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO
14 NOVEMBRE 1943

Rodor sedeva nel palco riservato ai delegati. Davanti a lui, una platea gremita di camicie nere mormorava ansiosa e insopportabile. Tutti attendevano trepidanti l'arrivo di Benito Mussolini.

Tuttavia, le aspettative delle migliaia di camerati sarebbero state disattese. Il Duce non avrebbe fatto la sua comparsa. Alessandro Pavolini, presidente del Partito Fascista Repubblicano, aveva il compito di leggere un messaggio in sua vece, nel quale sarebbero stati elencati i punti fondamentali della nuova linea politica.

Rodor, nonostante fosse al corrente di tutto, era inspiegabilmente teso. La massa indistinta di corpi stipati nel salone lo rendeva irrequieto. Un vociare insistente si propagava dalla

folla in ogni direzione e gli amplificava un fastidio che non riusciva a sopprimere. Era in grado soltanto di controllarlo.

Quanti vigliacchi e infidi traditori del regime camminavano nel salone o si nascondevano fra la folla? Se solo avesse potuto riconoscerli gli avrebbe sputato in faccia e strappato gli occhi con le sue stesse mani, come fossero stati sporchi anarchici o cani bolscevichi.

– Tutto bene Rodor?

Pavolini era giunto in silenzio sedendosi di fianco al camerata. Aveva notato con chiarezza i nervi tesi del collo di Rodor irrigidirsi al crescere di ogni pensiero iracondo.

– Tutto bene mi chiedi!? Soltanto quattro mesi fa il Gran Consiglio del Fascismo ha osato sfiduciare Mussolini per ridare il comando delle forze armate al Re. Appena ottenuti i poteri militari, quel vile di Vittorio Emanuele, li ha usati per arrendersi agli inglesi, agli americani e soprattutto ai comunisti russi senza Dio. Risultato? Siamo dovuti andare dai tedeschi con il cappello in mano, come una banda di debosciati, a chiedere che ci aiutassero a riprendere il controllo del nostro paese allo sbando. E in tutto questo, le schiere di banditi antifascisti hanno fatto incetta di armi e hanno ingrossato le proprie fila di vigliacchi senza patria. A parte questo, direi tutto bene.

Rodor si alzò di scatto e si avviò verso l'uscita. Doveva prendere una boccata d'aria fresca e fuggire dall'assordante vociare degli astanti. L'insofferenza del fascista aveva suscitato non poca curiosità nei delegati seduti vicino a lui. Avevano seguito con interesse l'ingresso in sala di Pavolini e ora stavano osservando il suo adirato interlocutore che se ne andava.

Rodor rimase fuori dal congresso per quasi tutta la durata degli interventi, ascoltando di tanto in tanto quello che accadeva in sala. Durante la lettura del messaggio del Duce, il fastidioso brusio era stato sostituito da un proverbiale silenzio. A quel punto i suoi nervi tesi si erano rilassati. Sembrava che

il fascismo fosse ancora in grado di mostrare un barlume di disciplina.

Il congresso stava proseguendo e sul pulpito si susseguivano gli interventi dei vari delegati. La veemenza delle invettive si scagliava furiosa contro i traditori del partito. Gli animi erano infervorati e l'insofferenza di Rodor si stava gradualmente trasformando in un acceso e razionale desiderio di rivalsa e vendetta.

Nel giro di qualche ora, Rodor riuscì a riacquistare lucidità e intraprendenza. Era finalmente pronto a rimettere in gioco la sua tenacia e l'ardore che l'avevano spinto nelle fila del fascismo fin dai tempi della marcia su Roma.

Rientrò in sala e si sedette di nuovo al fianco di Pavolini. Il camerata si era accorto della sua rinata risolutezza e alzò il mento in segno di sfida, come a volerlo incitare ulteriormente. Rodor ricambiò il gesto.

– Credo che sia giunto il tuo momento – disse Pavolini, adducendo all'imminente discorso che Rodor avrebbe dovuto pronunciare sul pulpito.

– È ora – avrebbe voluto rispondere, ma il loro dialogo fu interrotto. Pavolini era stato distratto da un camerata che gli aveva recapitato un misterioso messaggio sigillato. Il primo pensiero di Rodor fu che il Duce stesse per fare la sua inaspettata comparsa per suggellare il pubblico con un finale a sorpresa. Il viso di Pavolini si fece tuttavia, cupo e adirato, come a presagire un evento inaspettato e nefasto. Si alzò lentamente stropicciando nella mano destra il foglio sigillato. Raggiunse il pulpito lentamente attendendo che il delegato di turno concludesse il suo discorso. Salì i tre gradini che lo separavano dal microfono. Rimase in silenzio per lunghissimi secondi, fissando la folla che a sua volta ricambiava il suo mutismo e il suo sguardo impassibile. Poi tutto d'un tratto, con voce calma e decisa, disse:

– Camerati! Il commissario della federazione di Ferrara che avrebbe dovuto essere qui con noi oggi, Iginò Ghisellini, è stato ucciso con sei colpi di pistola. Noi eleviamo a lui il nostro pensiero. Egli sarà vendicato!

Rodor sorrise.

L'ora era finalmente giunta.

FERRARA

15 NOVEMBRE 1943

La città vista dall'alto era come un'unica e indivisibile scultura. Un gigante l'aveva modellata e scolpita da una roccia, ma ormai nessuno dei suoi abitanti ne recava più memoria.

Marcello volava lentamente sul paesaggio e, sotto di lui, ogni cosa cambiava significato. Una stagno diventava una perla, la ferrovia una fune sospesa, il treno un acrobata funambolo. Le città si trasformavano in sculture, dipinti e ceramiche immacolate.

Tutto cambiava se visto da un'altra prospettiva. L'unica cosa che rimaneva sempre uguale, sia in cielo che a terra, era il "Falco". Agile, leggero e manovrabile, il Fiat C.R. 42 era il miglior biplano monoposto che Marcello avesse mai pilotato.

Ferrara era proprio sotto di lui. L'aveva già sorvolata varie volte quel mattino di primavera, ma non riusciva a smettere di virare. Volava avanti e indietro, ritornando di continuo sulla rotta precedente, per ammirare l'opera d'arte che la mano di quel gigante aveva dato alla luce.

– Marcello!

Una voce lontana risuonava nell'aria, confusa fra il rombo del motore e il crepitio della struttura metallica.

– Marcello!

Marcello si sorse dalla carlinga e guardò in basso, cercando di rintracciare la provenienza di quella voce.

– Marcello sveglia!

Marcello alzò la testa di scatto. Aprì gli occhi e riconobbe Paolo. L'amico lo stava scuotendo delicatamente tenendolo per le spalle. Dietro di lui c'era anche Ermindo. Entrambi stavano ridendo divertiti.

– Stavo volando sopra Ferrara – disse Marcello con voce ancora assonnata.

Paolo sorrise e si avvicinò all'orecchio dell'amico.

– Ancora sull'aereo stavi? Sono passati due mesi dall'armistizio. Dopo tutto quello che abbiamo fatto per rientrare nelle ferrovie e non tornare militari, tu stai ancora a sognare di fare l'aviatore?

Marcello si stropicciò gli occhi e sbadigliò.

– Prima o poi tornerò sul mio *Falco*, vedrai. E volerò proprio sulle vostre belle facce divertite.

– Dai andiamo! Siamo quasi arrivati. Il fratello di Ermindo ci scarica davanti al castello e dobbiamo sbrigarci ad arrivare in stazione. Oggi ci va grassa, ma da domani dobbiamo ricominciare a farcela in bici da San Pietro in Casale.

Il camioncino si fermò a pochi passi dalle mura del castello.

I tre ragazzi scesero con calma e scaricarono le biciclette con cui sarebbero dovuti ritornare a casa dopo il lavoro.

Marcello era rimasto pochi passi più indietro. Si stava ancora stirando, allungando le braccia verso l'alto e inarcando la schiena. Vide partire il camioncino e si sentì stratonare dai compagni.

Si girò verso gli amici, lamentandosi.

– Sono sveglio! Ma che volete ancora?

Lo spettacolo che si trovarono di fronte li lasciò pietrificati. Il sangue si era gelato nelle loro vene. Una decina di corpi ammucchiati contro le mura del castello giacevano in un'unica immensa pozza di sangue ormai rappresa.

Si avvicinarono al luogo della strage. Cercarono di interrogare un passante sull'accaduto, ma riuscirono a ottenere soltanto una rapida e timorosa fuga nella direzione opposta.

– Questi sul muro sono fori di proiettile! – disse Ermindo sottovoce – sono stati fucilati! – Si guardò intorno circospetto e continuò: – Io credo che sia molto meglio per noi se ce ne andiamo in fretta!

Senza guardarsi né parlare, si incamminarono lentamente verso la stazione di Ferrara. I pensieri correvano veloci, senza che la ragione potesse far nulla per fermarli. I loro passi cadenzati furono accompagnati da interminabili minuti, nei quali nessuno dei tre amici riuscì a proferir parola.

Fu Marcello a rompere il silenzio.

– Pensavamo che allontanandoci dal fronte avremmo allontanato la guerra, ma la guerra ha lasciato il fronte ed è entrata nelle nostre case. Ora che non possiamo più fuggirla dobbiamo scegliere da che parte stare. Io ho già deciso!